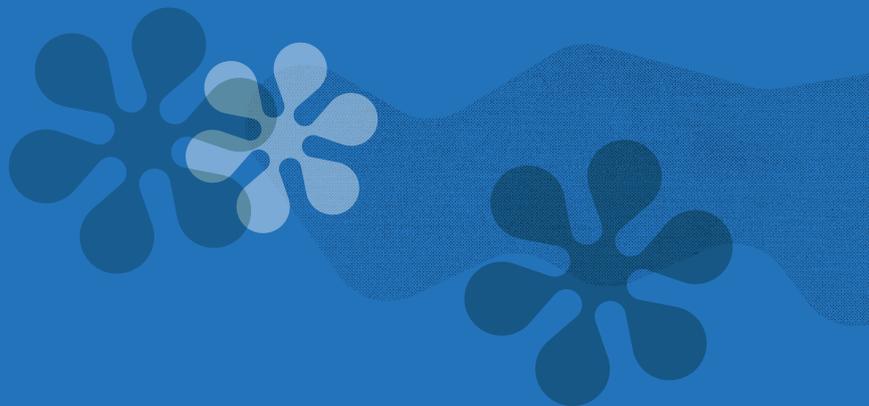


Inaugurazione  
Anno Accademico  
2017/2018  
9 febbraio 2018



# Gianmaria Ajani

*Rettore*  
*Università degli Studi di Torino*



Università  
degli Studi  
di Torino

Autorità tutte, graditi Ospiti, colleghi Docenti e Tecnici-Amministrativi, gentili Studentesse e Studenti, Signore e Signori, è con grande piacere che vi porgo il benvenuto, a nome di tutta l'Università di Torino, alla cerimonia d'apertura dell'Anno Accademico, 614° dalla Fondazione del nostro Ateneo.

Così come negli anni passati, abbiamo scelto un tema - l'Università Innovatrice - al quale dedicare la giornata di inaugurazione e ringrazio la professoressa Mariana Mazzucato per avere accolto il nostro invito a tenere la *lectio* inaugurale.

Mentre affidiamo al Rapporto annuale di sostenibilità economica, sociale e ambientale il bilancio sulla nostra azione nell'anno accademico trascorso, desidero evidenziare in apertura alcune considerazioni:

- il nostro Ateneo conferma, per il quarto anno consecutivo, la sua capacità di attrarre nuovi immatricolati, sia nelle lauree di primo che di secondo livello, e lo fa in modo significativo anche in relazione a studenti residenti in altre regioni italiane, e all'estero; questo è l'esito di una buona didattica, di una politica di apertura dei corsi, che si accompagnano a un convinto sostegno al diritto allo studio da parte dell'Università e della amministrazione regionale;
- la crescita costante delle immatricolazioni si associa a un importante impiego nel bilancio dell'Ateneo di risorse per la ricerca, la didattica e la Terza missione, che in quest'anno finanziario porta a un investimento di oltre 18 milioni; in un territorio, il Piemonte, che non conosce la densità di Atenei che invece caratterizza altre Regioni italiane, noi non possiamo rinunciare a svolgere al contempo la missione di *teaching university* e di *research university*;
- l'Università di Torino ha ricevuto per ben 23 suoi Dipartimenti la menzione di eccellenza e ha raccolto, con effetto nel prossimo quinquennio, una premialità di assoluta importanza, che ci colloca al terzo posto in Italia per qualità della ricerca. Trovo particolarmente importante notare l'estesa distribuzione in Ateneo delle aree premiate, segno di una capacità diffusa, in svariati ambiti disciplinari, di fare ottima ricerca, e ringrazio ancora tutti coloro che hanno reso possibile, operando nei Dipartimenti, nei Poli e nelle Direzioni amministrative, questo successo;
- rilievo particolare merita un ulteriore dato, nel biennio 2018-19 l'Università di Torino crea 603 posizioni da ricercatore e professore associato, così contribuendo al necessario ringiovanimento del corpo docente e alla riduzione del precariato.

Ma, come dicevo, non intendo occupare questo tempo con la rappresentazione di dati che sono obiettivamente, e in modo esteso, indicatori di una salute molto buona del nostro Ateneo.

Credo invece sia utile, anche considerando la presenza di numerosi esponenti della società civile e dell'economia del nostro territorio, delle istituzioni politiche, di rappresentanti dei numerosi mondi con i quali l'Università di Torino opera, introdurre il tema della "Università innovatrice" tramite alcune considerazioni più generali, che trascendono la prospettiva dell'anno, nonché quella dell'Ateneo torinese.

Questo perché, se buone politiche locali, grazie alla passione e all'impegno di tutti, possono dare buoni risultati, vi è un limite di tenuta del sistema universitario nazionale che, a mio avviso, è da tenere sotto attenta osservazione.

Né valgono condizioni di erogazione straordinaria - penso al finanziamento straordinario di 1600 posizioni da Ricercatore, prevista dalla legge di bilancio 2018, o alla dotazione del fondo per la ricerca nazionale, particolarmente significativa per il 2018, ma anch'essa oggetto di un intervento "straordinario" - a diminuire il senso di preoccupazione.

Le proposte che seguono si collocano in un momento dell'anno che vede le forze politiche impegnate a proporre e discutere pubblicamente programmi per la prossima legislatura.

Ottime intenzioni sono già emerse, o sono in discussione, nei programmi di governo delle forze politiche, per rilanciare ricerca e formazione quali assi strategici, ma la loro scarsa diffusione pubblica non lascia ben sperare su una concreta attuazione.

Eppure, il tema è oggettivamente serio.

Ci riguarda come cittadini, come contribuenti, interesserà le possibilità di impiego dei giovani, e di cura di chi si ammala, così come la difesa del *welfare* e la tenuta dell'industria sopravvissuta alla crisi del decennio. Nei prossimi cinque anni si giocherà la capacità dell'Italia di riagganciare l'economia dell'Europa, di investire in innovazione, tecnologia e formazione. Perduti i prossimi cinque anni sarà difficile immaginare una nuova *chance*.

I dati che spiegano tale preoccupazione sono arcinoti, e vale qui a riassumerli la carente posizione del Paese nel confronto con le altre nazioni europee, grandi (Germania, Francia) o meno influenti (Olanda, Svizzera). Solo il 18% della popolazione adulta è laureata, contro il 30% della media Ocse, sia per quanto riguarda il numero di laureati e di ricercatori rispetto alla popolazione, sia per quanto riguarda la capacità di trasformare la ricerca in innovazione industriale (produzione di brevetti). Nonostante ciò, il sistema universitario italiano nel suo complesso è oggi più efficiente della media Ocse: a parità di docenti, infatti, forma il 25% in più di studenti in corso e, a parità di studenti, incide sui conti pubblici del 30% in meno. Tali dati sono sufficienti a dimostrare che il sistema non ha più margini di tenuta.

La stagione di confronto elettorale, che entra ora nel vivo, impone alle forze politiche un esercizio di responsabilità, e la questione del futuro della ricerca in Italia rappresenta un tema che, proprio perché di lunga portata e di non facile comunicazione pubblica, può consentirci di valutare la capacità di visione politica di chi ambisce a governare il Paese per i prossimi cinque anni.

Quelle che seguono sono dieci proposte che meritano di essere considerate nel confronto pubblico delle prossime settimane, proprio in ragione della loro natura strategica e di sistema. Di queste, le prime cinque non richiedono oneri a carico del bilancio dello Stato, e se attuate saranno in grado di sostenere una ricerca più libera di attrarre, in primo luogo dall'Europa, nuove risorse.

1. È urgente attuare una robusta **semplificazione amministrativa**, che pur mantenendo le Università statali entro il comparto della Pubblica Amministrazione, riconosca la "specialità" degli enti Università, come soggetti "diversamente pubblici", garantendo loro la possibilità e il potere di assumere con tempestività decisioni in un contesto sempre più competitivo e globale. I contenuti di un'estesa proposta di semplificazione sono stati elaborati nei mesi scorsi anche grazie al contributo di colleghi del nostro

Ateneo e presentati alle commissioni parlamentari con competenza sui diversi temi oggetto della proposta. Auspichiamo che il tema sia ripreso nei primi mesi della prossima legislatura. Certo, non è casuale che il premio Nobel per l'economia Edmund Phelps consideri – fra i fattori di una ripresa di stampo post-keynesiano - “una migliore *comprensione* fra legislatori e governati”. L'Università italiana ha oggi necessità che le ragioni che hanno disegnato in passato uno statuto di autonomia di rango costituzionale, siano ben “comprese” da chi legifera e da chi governa. Non di una ennesima riforma abbiamo necessità, piuttosto di un codice sistematico della legislazione universitaria, capace di dare attuazione alle numerose situazioni di specialità che sono rimaste in attesa di regolazione.

2. È da **semplificare il percorso di accesso alla carriera** universitaria, superando l'attuale groviglio di posizioni a contratto (alcune delle quali prive di tutele sociali e previdenziali), con un accesso alle posizioni di ruolo più rapido.
3. È opportuno procedere a una drastica **riduzione dei settori scientifici disciplinari**. Nel nostro Paese, unico al mondo, le discipline di insegnamento universitario sono organizzate in una serie di “settori” estremamente frammentati e chiusi entro classi di laurea. Se è vero che l'istituzione delle classi di laurea persegue un obiettivo legittimo - l'uniformità dell'istruzione superiore – oggi, il mercato del lavoro impone un'apertura della formazione universitaria che spesso non è permessa dai vincoli imposti. Le nuove professioni, la forte evoluzione del mercato del lavoro, le nuove tecnologie impongono una riflessione sulle classi di laurea. E le università europee, da tempo ormai, hanno aperto i propri curricula, innovando contenuti e modalità di erogazione. Inoltre, le sfide sociali, economiche e tecnologiche a cui dobbiamo preparare i nostri studenti richiedono maggiore interdisciplinarietà e una fertilizzazione tra scienze umanistiche e sociali e discipline STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics). L'assetto attuale è ormai troppo minuto, e troppo risalente nel tempo, e determina una rigidità nell'insegnamento universitario, tale per cui le nuove discipline faticano ad apparire nei percorsi formativi, mentre le nuove competenze multidisciplinari, sorte di recente, non trovano posto nelle scelte di reclutamento.
4. È interamente da **ridisegnare il percorso di dottorato di ricerca**, creando le condizioni per una diversa lettura del contributo che i dottori di ricerca possono offrire al sistema economico e alla società, rendendolo più adeguato alla condizione presente della ricerca, e favorendo un maggior raccordo con il sistema delle imprese. La struttura dei corsi di dottorato, risalente a una legge del 1980, già rigida all'epoca, è oggi del tutto anacronistica.
5. È chiaro che le linee d'azione ora proposte richiederanno un forte presidio politico da parte del Ministro con competenza sull'Università. A questo fine mi pare utile riproporre l'idea di **separare il dicastero della Istruzione-scuola da quello dedicato a Università e ricerca**. Tale scelta restituirebbe al Ministro piena responsabilità politica sull'indirizzo della ricerca e della formazione universitaria del Paese. A supporto sarebbe opportuno un coordinamento politico e tecnico fra Ministero della ricerca, Ministero dello sviluppo economico e Ministero dei beni e delle attività culturali.

Da più parti, e da tempo, si è sottolineata la necessità di dotare la ricerca italiana di risorse economiche prevedibili e costanti, al fine di superare un disimpegno accettato e attuato da numerosi governi negli ultimi dieci anni.

Qui entrano in gioco le altre cinque iniziative necessarie:

1. Se tutti – così pare - concordano nel riconoscere la necessità di incrementare il numero di giovani che si iscrivono all'Università, è necessario un **piano di investimento progressivo di almeno 1000 nuovi ricercatori per ogni anno di legislatura**, che ribilanci il *turn-over* negativo degli ultimi dieci anni. Contrazione del numero dei docenti e aumento progressivo dei laureati sono due fattori che non possono coesistere, in particolare in un Paese, come il nostro, nel quale gli Atenei sono penalizzati dai *rankings* internazionali in ragione di un rapporto docenti/studenti assai critico.

L'Italia, come è noto, ha oggi circa 1/3 dei ricercatori tedeschi e meno della metà di quelli inglesi e francesi. Tale svantaggio, come è evidente, penalizza la capacità del Paese di competere nella ricerca sostenuta dall'Europa. Oltre a ciò, il *turn-over* fortemente negativo di personale amministrativo e tecnico, unito alla necessità di attivare nuove competenze nella gestione degli Atenei, richiede un piano di assunzioni nel comparto amministrativo.

2. Seconda azione necessaria è l'adozione un **piano pluriennale di edilizia universitaria** che consenta agli Atenei di impegnare le proprie risorse finanziarie in ciò che davvero è di loro competenza (didattica e ricerca), esonerandoli da investimenti in edilizia per adeguamento di locali, aule, laboratori, che dovrebbero essere, appunto, oggetto di un responsabile intervento del governo. Si tratta, così come realizzato per altri grandi interventi negli anni passati (nei trasporti, nelle telecomunicazioni), di un investimento infrastrutturale di oggettiva necessità, non procrastinabile.
3. Il terzo passaggio della strategia dovrebbe essere quello di dare **piena copertura economica, in attuazione della previsione costituzionale, al diritto allo studio**. Ad oggi il sistema misto Stato/Regioni di gestione del diritto allo studio determina disparità fra le diverse aree del Paese e deve pertanto essere rimediato da una assunzione a livello centrale dell'onere, anche in considerazione dell'aumentata mobilità degli studenti.
4. È poi da riconoscere, innanzitutto nel discorso pubblico, come una **priorità del Paese il finanziamento della ricerca di base**, consolidando quanto “straordinariamente” stanziato per il 2018; la mancanza di impegno su questo punto rende non credibile qualsiasi politica della ricerca nel prossimo quinquennio. È infatti inaccettabile pensare che l'intera dotazione finanziaria per la ricerca nazionale sia oggetto di interventi straordinari e occasionali, condizionati dal reperimento in ultima ora di risorse non programmate. È, in altri termini, da ricostruire – e cito qui un recente *paper* della Professoressa Mazzucato - quella fiducia fra gli attori dei processi di innovazione che consente di fondare la ricerca di base su grandi missioni condivise, e sentite come “proprie” da istituzioni, cittadini, università. Si tratta, come sappiamo bene, di impegni di lungo periodo, che per essere attrattivi verso il settore privato richiedono reputazione e qualità delle strutture di ricerca, e che mal sopportano l'incertezza dovuta a investimenti pubblici volubili e assetti normativi soffocanti.

5. **L'ultimo punto interessa il consolidamento del finanziamento corrente degli Atenei su base pluriennale**, assegnando alle politiche di premialità risorse aggiuntive sulla base di piani di medio periodo, negoziati fra singoli Atenei e Ministero, con obbligo di risultato. Ciò consentirebbe di ricostruire il sistema universitario come infrastruttura nazionale, capace di garantire formazione di qualità per ogni cittadino, indipendentemente dal luogo di residenza e dal reddito, e di misurare e sostenere, oltre ai picchi definiti di eccellenza, anche l'avanzamento della qualità media del sistema.

In altri Paesi, la rilevanza della ricerca nel rendere fertile il bene comune è considerato un argomento talmente naturale per il benessere dei cittadini di oggi e di domani, da non dover essere oggetto di appelli. È ben noto che la Germania, negli anni di più rigida recessione, pur tagliando in modo importante la spesa pubblica, ha portato la quota di investimenti in istruzione superiore e ricerca al 3% del PIL, e ora si accinge a elevarla al 3.5%.

L'Italia è, per prodotto e capacità creativa, ancora fra i primi Paesi nel mondo. In presenza di risorse limitate la comunità scientifica ha aumentato la produttività, attivando un meccanismo virtuoso che, peraltro, non può durare nel tempo.

Per questo sentiamo la responsabilità di dover ricordare la permanenza di gravi limiti, quali il ritardo digitale, la fragilità sul fronte delle competenze, il numero troppo esiguo di ricercatori.

Per questo riconosciamo la nostra responsabilità a far sì che le Università, luoghi di produzione della conoscenza, restino anche, e sempre più siano, istituzioni capaci a loro volta di apprendere e di adattare i loro comportamenti alle necessità di un presente in grande trasformazione.